

L'ep. 37 di Gerolamo nel suo contesto: problemi di datazione e traduzione

GIUSEPPE QUARTA

1. Premessa

Il secondo soggiorno romano (382-385) costituisce, è risaputo, uno dei periodi più attivi e socialmente impegnativi della vita di Gerolamo. Tuttavia, alcuni aspetti dell'esperienza dello Stridonense nell'Urbe sono ancora avvolti nell'incertezza e, nonostante la vasta bibliografia, finiscono spesso lontano dall'attenzione degli studiosi, liquidati con affermazioni datate, non sempre ben argomentate, che possono offuscare interessanti risvolti del profilo letterario e sociale dell'esegeta.

È il caso dell'ep. 37 che è indirizzata alla carissima Marcella e che è nota quasi esclusivamente per le parole poco lusinghiere che Gerolamo, esegeta legato al testo e alla sua corretta interpretazione riserva ai *Commentari sul Cantico dei Cantici* del vescovo Reticio d'Autun. In realtà, la missiva contiene diversi elementi che vanno ben oltre la semplice recensione letteraria e, se non inquadrata correttamente e collegata agli altri scritti geronimiani, rischia non solo di non fornire alcun elemento utile alla ricostruzione della biografia dello Stridonense, ma anche di causare pericolosi equivoci. Il presente contributo, dunque, si propone di colmare questa lacuna tramite un'analisi puntuale, che metterà in evidenza i motivi letterari e storici che nell'epistola si intrecciano.

2. Appartenenza dell'ep. 37 al *Liber ad Marcellam* e datazione

Nell'ormai lontano 1922, padre Cavallera, nella sua biografia su Gerolamo, per molti versi ancora insuperata, collocava genericamente l'ep. 37 intorno al 385, sulla base del fatto che essa dovesse essere vicina all'ep. 33 (il ben noto catalogo delle opere origeniane), dettata, secondo il padre francese, dopo la morte di Damaso, come dimostrerebbe l'esasperata chiusa finale contro gli Epicuri e gli Aristippi di Roma¹, e dopo l'ep. 34,

¹ Hier. ep. 33,6 (Labourt 1951, 45): *haec quare scripserim et ad pauperis lucernae igniculum cito, sed non cauto sermone dictaverim, potestis intellegere, si Epicuros et Aristippos cogitetis.*

nella quale Gerolamo non avrebbe mancato di menzionare la propria traduzione del catalogo delle opere origeniane composto da Panfilo². La proposta di Cavallera, sebbene non del tutto erranea, presenta alcune criticità: è necessario specificare, per motivi che illustrerò in seguito, che l'*ep.* 33 è indirizzata a Paola, non a Marcella; in secondo luogo, la tesi circa l'antiorità dell'*ep.* 34 rispetto alla 33 è tratta *e silentio* e non sembra essere totalmente giustificata, sebbene sia stata condivisa³. È vero, nell'*ep.* 34, parlando del catalogo composto da Panfilo, Gerolamo non fa menzione della sua traduzione e della sua lettera a Paola; ma è anche vero che non avrebbe avuto motivo di farlo. Nella missiva a Marcella, infatti, si risolvono alcuni dubbi relativi al *Ps* 126, del quale non si fa menzione nell'elenco delle opere commentate da Origene, non perché l'Alessandrino non vi si dedicò, ma per la negligenza dei posteri che non l'hanno conservato⁴: questo fatto, più che motivare Gerolamo a tradurre il catalogo ed inviarlo ad un'altra persona, sembrerebbe quasi aver spinto Marcella, che certamente lesse l'elenco delle opere origeniane consegnato a Paola, a notare l'assenza del *Ps* 126 e a chiederne delucidazioni al maestro. Di conseguenza, la cronologia basata sull'*ep.* 33 non è sufficiente a collocare l'*ep.* 37 al periodo, peraltro troppo vago, successivo alla morte di Damaso⁵.

² Cavallera 1922, 2, 26: «Je rapporterais plutôt à l'année 385, après la mort de Damase, la lettre XXXIII, dont la finale contre le clergé romain est si amère et paraît trahir l'exaspération de la lutte qui se poursuit de plus belle, maintenant que le protecteur de Jérôme est mort [...] La lettre XXXIV est antérieure à cette lettre XXXIII, qu'elle aurait dû mentionner, si celle-ci existait déjà. Elle rappelle en effet le catalogue des œuvres d'Origène, dressé par Pamphile, la lettre XXXIII le transcrit tout au long. C'est sans doute vers le même temps (385) qu'il faut placer les lettres qui restent, adressées à Marcella: XXXVII, XLI, XLII, XLIII, XLIV».

³ Williams 2006, 280; Cain 2009, 89.

⁴ Hier. *ep.* 34,1 (Labourt 1951, 44-45): *hic cum multa repperiret et inventorum nobis indicem derelinqueret, centesimi vicesimi sexti psalmi commentarium et phe litterae tractatum ex eo, quod non inscripsit, confessus est non repertum; non quod talis tantusque vir – Adamantium dicimus – aliquid praeterierit, sed quod negligentia posteriorum ad nostram usque memoriam non durarit.*

⁵ La proposta di Cavallera non era condivisa neanche da Duval 2009, 38: «Cavallera, pour sa part, veut placer cette *Ep.* 33 après la mort de Damase, à cause de sa pointe finale contre les Epicures et les Aristippes de l'époque, en qui il reconnaît le clergé romain et de rapprocher de cette *Ep.* 33 une série de lettres à Marcella (37, 41, 42, 44), et notre *Ep.* 43. Il me semble pourtant qu'aucune de ces lettres ne contient le moindre indice qui permette de les dater après la mort de

Cavallera, in realtà, non sbagliava a legare l'ep. 37 all'ep. 34 sulla base del comune destinatario. Secondo la convincente ricostruzione di Cain, in effetti, le due epistole dovevano essere parte di un *liber* dedicato a Marcel-la, composto con molta probabilità a Roma tra 384 e 385⁶. A dar notizia di tale *liber* è lo stesso Gerolamo, nell'autobiografia posta a conclusione del *De viris*, nella quale il *liber* si trova tra due scritti romani, l'ep. 22 ad Eustochio *de virginitate servanda* e l'ep. 39 a Paola sulla morte della figlia Blesilla⁷. Il *liber*, come già osservava il Vallarsi⁸, doveva essere composto da almeno sedici delle lettere a noi giunte: 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 34, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 44. Oltre a diversi richiami testuali, Cain avalla la propria tesi con i dati della tradizione, in seno alla quale almeno dieci delle lettere da lui individuate ricorrono nello stesso manoscritto con una certa frequenza⁹.

La posizione del *liber* nell'autobiografia geronimiana, pur costituendo un indizio importantissimo per la collocazione delle lettere all'interno del soggiorno romano, non è, a mio parere, una prova decisiva e, soprattutto, non fornisce nessun indizio per la datazione delle singole lettere. Gli argomenti a sostegno del periodo 384-385 sono da ricercare all'interno delle singole epistole; i richiami testuali evidenziati da Cain, infatti, dimostrano solo l'interna coesione di alcune epistole del gruppo, ma non aggiungono

Damase. Quant à la Ep. 33, l'attaque que cite Cavallera ne me semble pas la plus virulente de cette lettre, qui n'est pas, d'autre part, la première à dénoncer la paresse intellectuelle des clercs romains. Malgré l'autorité de Cavallera, *non liquet.*»

⁶ Cain 2009, 68-71.

⁷ Hier. vir. ill. 135 (Ceresa-Gastaldo 1988, 230-232): *Hieronymus [...] usque in praesentem annum, [...] haec scripsi: vitam Pauli monachi, Epistolarum ad diversos librum unum, ad Heliodorum Exhortatoriam, Altercationem Luciferiani et Orthodoxi, Chronicon omnimodae historiae, in Jeremiam et in Ezechiel Homilias Origenis viginti octo, quas de Graeco in Latinum verti; de Seraphim, de Osanna, et de frugi et luxurioso filiis; de tribus Quaestionibus legis veteris, homilias in Cantica canticorum duas, adversus Helvidium de virginitate Mariae perpetua, ad Eustochium de virginitate servanda, ad Marcellam Epistolarum librum unum, Consolatoriam de morte filiae ad Paulam, in Epistolam Pauli ad Galatas Commentariorum libros tres [...]*.

⁸ PL 23, 757, n. 11: «Putā sexdecim illas, quas continua propemodum serie a num. 23 incipientes, quinque aliis interjectis, priori tomo repraesentamus: scriptas a S. Doctore cum Romae ageret an. 384».

⁹ Egli chiama a testimone anche un codice di Signy (Charleville-Mézières, Bibliothèque municipale, 196.d), del XII secolo, in cui si trovano tutte e sedici lettere, con l'aggiunta della 59.

nulla sulle possibili date. Non a caso, Cain si affida alla datazione di Lardet, in buona parte debitrice di quella proposta da Cavallera: anche per lui, quindi, l'*ep.* 37 viene così a collocarsi tra inverno e primavera 385, dopo la morte di Damaso¹⁰.

Decisamente più approfondita, invece, appare l'analisi condotta da Rebenich. Partendo dalla constatazione che sei delle epistole del ciclo riguardano questioni strettamente testuali sull'Antico Testamento (*epp.* 25, 26, 28, 29, 34, 37), lo studioso sosteneva che esse andassero collocate in un periodo in cui Gerolamo mirava ad affermare la propria autorità come esegeta e traduttore: erano i mesi in cui egli sosteneva la superiorità del testo ebraico rispetto alla *Vetus* e dell'interpretazione dei Padri greci (Origene) rispetto ai latini, in un'ottica presumibilmente orientata a giustificare, di fronte alle critiche del clero romano, le sue scelte di traduzione del testo biblico e, quindi, la scelta di Damaso di affidare a lui il compito di revisione del testo dei Vangeli¹¹.

In effetti¹², all'inizio dell'*ep.* 27, Gerolamo, che ha poco prima concluso la spiegazione di termini ebraici a Marcella (*ep.* 26), è alle prese con le critiche rivoltegli da alcuni *homunculi*, che lo accusano di aver osato correggere qualcosa nei Vangeli e che nascondono in realtà il proprio astio

¹⁰ Cain 2009, 89: «Jerome's sixteen Roman letters to Marcella were written over the course of two years: ten in 384 (*ep.* 23-29, 32, 38, 40); one in 384/5 (*Ep.* 34); and the remaining five in the winter and spring of 385 (*epp.* 37, 41-4)». In nota, poi, specifica che segue la cronologia di Lardet 1993.

¹¹ Rebenich 1992, 165-166.

¹² Lungi dal voler proporre una datazione definitiva per le epistole del *liber* a Marcella, in questo paragrafo mi limito a raccogliere elementi che possano contribuire a precisare la datazione di Vallarsi e Cavallera, sulla base, tra l'altro, di quanto afferma Duval 2009, 30: «Une des premières précautions méthodologiques à prendre est de ne pas considérer comme fermement établi, malgré ses mérites, le classement, qui se veut chronologique, de Vallarsi au XVIIIe siècle. Les datations proposées depuis lors montrent au moins que les données ne sont pas aussi claires qu'on l'aimerait. Il convient d'autre part de tenir compte du fait que Jérôme peut, au même moment ou presque, avoir écrit à deux ou plusieurs personnes, comme il a manifestement plusieurs travaux en cours au même moment». Evito di addentrarmi nella spinosa questione sull'autenticità dell'*ep.* 33, contestata da Opelt 1985, e delle *epp.* 35 e 36, messa in dubbio da Nautin 1983, e sul rapporto tra Marcella e Gerolamo, ritenuta parzialmente fittizia da Vessey 1993, su cui si è espressa Williams 2006, 277-280, che ha dimostrato come le prove offerte da tutte e tre gli studiosi non siano esaurienti e, anzi, siano in contraddizione tra loro.

per alcune affermazioni contenute nell'ep. 22. La difesa dello Stridonense, che non fa alcun riferimento a Damaso, si basa sul fatto che ciò che egli ha semplicemente corretto è la cattiva traduzione dell'originale greco presente in alcuni manoscritti latini¹³. Si tratta di un momento fondamentale: Gerolamo ha concluso la traduzione dei Vangeli, ha divulgato la lettera ad Eustochio e ha cominciato ad occuparsi del testo e della lingua ebraica con notevole abnegazione e senso filologico¹⁴. Pochi giorni dopo, Gerolamo espone a Marcella il significato della parola *diapsalma*, traducendo un passo di Origene e adducendo riferimenti al testo ebraico (Ep. 28, legata all'ep. 26, in cui si preannuncia la trattazione di questo argomento)¹⁵. Qualche tempo dopo (ep. 29), invitato nuovamente da Marcella a chiarire il significato di alcune parole ebraiche (la posteriorità è garantita dall'ammissione che non è la prima volta che Marcella lo chiama in causa per dirimere tali questioni)¹⁶, Gerolamo non manca di specificare che i *codices* in suo possesso *de Hebraeo in Latinum non bene resonant* (ep. 29,1); negli stessi giorni, spiega a Paola il significato etimologico e mistico delle lettere ebraiche (ep. 30); nell'ep. 32 Gerolamo rivela a Marcella di essere assorbito da un lavoro importante e necessario, il confronto

¹³ Hier. ep. 27,1 (Labourt 1951, 17): *Post priorem epistulam, in qua de Hebraeis verbis pauca perstrinxeram, ad me repente perlatum est quosdam homunculos mihi studiose detrahere, cur adversus auctoritatem veterum et totius mundi opinionem aliqua in evangelii emendare temptaverim. [...] ne nos superbiae, ut facere solent, arguant, ita responsum habeant, non adeo hebetis fuisse me cordis et tam crassae rusticitatis – quam illi solam pro sanctitate habent piscatorum se discipulos adserentes, quasi idcirco iusti sint, si nihil scierint – ut aliquid de dominicis verbis aut corrigendum putaverim aut non divinitus inspiratum, sed Latinorum codicum vitiositatem, quae ex diversitate librorum omnium conprobatur, ad Graecam originem, unde et ipsi translata non denegant, voluisse revocare.*

¹⁴ Si ritiene concordemente che la revisione dei Vangeli fu iniziata nel 383 e conclusa nel 384; a breve distanza, dovette essere composto il trattato sulla verginità per Eustochio. Cf. Cavallera 1922, 1, 82-84; Rebenich 1992, 149-150; Cain 2009, 51; Canellis 2017, 89-90; Mülke 2015, 42-43.

¹⁵ Hier. ep. 26,5 (Labourt 1951, 16): *Vellem tibi aliquid et de diapsalmate scribere, [...] nisi et modum epistolici characteris excederem et tibi aviditatem magis dilatae deberent facere quaestiones.*

¹⁶ Hier. ep. 29,1 (Labourt 1951, 22-23): *Verum dum tute in tractatibus occuparis, nihil mihi scribis, nisi quod me torqueat et scripturas legere compellat. Denique heri famosissima quaestione proposita postulasti, ut, quid sentirem, statim rescriberem; quasi vero pharisaeorum teneam cathedram, ut, quotienscumque de verbis Hebraicis iurgium est, ego arbiter et litis sequester exposcar.*

dell'edizione di Aquila con i testi ebraici, per controllare se gli Ebrei abbiano modificato qualcosa nel testo biblico per odio contro i cristiani, e di aver già recensito attentamente i Profeti, Salomone, i Salmi e i libri dei Re¹⁷; nell'*ep.* 34 mette in evidenza un errore di traduzione di Ilario di Poitiers nella traduzione del *Ps* 126, che egli fa risalire all'interpretazione greca di Eliodoro, dal momento che Ilario non conosceva l'ebraico (sottolineando ancora una volta l'importanza della conoscenza della lingua originale)¹⁸; nell'*ep.* 37 critica la traduzione di Reticio del *Cantico dei cantici*, rimproverando al vescovo d'Autun la mancata consultazione di amici ebrei o, quantomeno, dei *Commentari* di Origene; nell'*ep.* 36 risponde, attardato dallo studio di alcuni volumi presi dalla sinagoga, ad alcuni quesiti di Damaso sull'Antico Testamento, facendo uso del testo ebraico¹⁹. Credo che quest'ultima lettera, sebbene chiaramente non facesse parte del *liber* a Marcella, appartenga allo stesso periodo delle altre sulle questioni ebraiche, a cui Gerolamo si stava dedicando, ritardando la propria corrispondenza con il pontefice. Se la pertinenza di quest'ultima lettera al ciclo qui delineato fosse confermata, si tratterebbe di un *terminus ante quem* molto importante, perché collocherebbe il gruppo delle lettere sulle questioni ebraiche tra la primavera e l'autunno del 384, in un periodo in cui,

¹⁷ Hier. *ep.* 32,1 (Labourt 1951, 37-38): *quaeras, quidnam illud sit tam grande, tam necessarium, quo epistolicae confabulationis munus exclusum sit. Iam pridem cum voluminibus Hebraeorum editionem Aquilae confero, ne quid forsitan propter odium Christi synagoga mutaverit, et, ut amicae menti fatear, quae ad nostram fidem pertineant roborandam, plura repperio. Nunc iam Prophetis, Salomone, Psalterio Regnorumque libris examussim recensetis Exodum teneo, quem illi ele smoth vocant, ad Leviticum transiturus. Vides igitur, quod nullum officium huic operi praeponendum est.*

¹⁸ Hier. *ep.* 34,3 (Labourt 1951, 46): *quid igitur faciam? Tantum virum [scil. Hilarium] et suis temporibus disertissimum reprehendere non audeo, qui et confessionis suae merito et vitae industria et eloquentiae claritate, ubicumque Romanum nomen est, praedicatur; nisi quod non eius culpa adscribendum est, qui Hebraei sermonis ignarus fuit, Graecarum quoque litterarum quandam aurulam ceperat, sed Heliodori presbyteri, quo ille familiariter usus ea, quae intellegere non poterat, quomodo ab Origene essent dicta, quaerebat.*

¹⁹ Hier. *ep.* 36,1 (Labourt 1951, 51): *interim iam et ego linguam et ille articulum movebamus, cum subito Hebraeus intervenit deferens non pauca volumina, quae de synagoga quasi lecturus acceperat. Et ilico 'habes', inquit, 'quod postulaveras' meque dubium et, quid facerem, nescientem ita festinus exterruit, ut omnibus praetermissis ad scribendum transvolarem; quod quidem usque ad praesens facio.*

mentre viene accusato da Damaso di dormire (*ep.* 35), Gerolamo, sottraendosi al sonno (*ep.* 33,6; 34,6; 36,1) a cui invece si concedono gli altri (*ep.* 33,1), concepisce in realtà il grandioso progetto di revisione del testo biblico.

Si tratta, evidentemente, di un gruppo di lettere scritte a brevissima distanza l'una dall'altra, la cui mancanza di indizi cronologici costringe a mere congetture. Per quanto concerne più specificamente la *ep.* 37, credo che essa debba essere messa in stretta relazione con l'*ep.* 32, sulla base del fatto che, al tempo di quest'ultima, Gerolamo aveva già recensito Salomone, vale a dire il *Cantico dei Cantici*, l'*Ecclesiaste* e i *Proverbi*; considerando, peraltro, che i *loci* citati da Gerolamo per dimostrare gli errori di Reticio nell'*ep.* 37 sono tratti da Daniele, Ezechiele, Giona, dal Salterio e dal primo libro dei Re (altri libri, come si è visto, il cui testo ebraico era già stato confrontato con la traduzione di Aquila), ritengo che l'*ep.* 37 debba appartenere ad un periodo di poco successivo all'*ep.* 32. Se le lettere a Paola ed Eustochio a cui Gerolamo fa riferimento nell'*ep.* 32 sono, rispettivamente, l'*ep.* 30 e l'*ep.* 31 (della fine di giugno 384), si può ragionevolmente ascrivere l'*ep.* 37 all'estate del 384.

2.1 Il contenuto dell'*ep.* 37: circolazione dell'opera di Reticio d'Autun

Già dal deserto di Calcide, tra 375 e 377, Gerolamo aveva tentato di procurarsi i *Commentari* di Reticio, chiedendo all'amico Fiorentino se fosse possibile recuperarli tramite il *frater* Rufino al fine di copiarli (*ep.* 5). Lo Stridonense non aveva ancora consultato l'opera, ma ne aveva sentito parlare in termini molto positivi: [...] *et ego obsecro et, ut tu petas, plurimum quaeso, ut tibi beati Reticii Augustodunensis episcopi commentarios ad describendum largiatur, in quibus Canticum Canticorum sublimi ore disseruit*²⁰.

Quando scrive a Marcella, anni dopo, Gerolamo non solo ha letto i *Commentari*, ma è in possesso di una copia che ha fatto circolare e che, nello specifico, ha consegnato a persone rispettabili per autorità ed età, provocando così la richiesta della curiosa e dotta discepola; lo Stridonense oppone a Marcella, però, un netto rifiuto, spiegando che ha trovato l'opera del vescovo d'Autun piena di errori di interpretazione e che si è

²⁰ Hier. *ep.* 5,2 (Labourt 1949, 18).

permesso di farla leggere a qualcun altro perché *non omnes eodem vesci cibo*²¹.

Dare un nome ai misteriosi destinatari delle copie dei *Commentari* è opera ardua: il profilo ideale, proposto anche da Nautin, sarebbe quello di Damaso²²; ritengo, però, tale ipotesi poco convincente, dal momento che Gerolamo attendeva personalmente alle curiosità teologiche ed esegetiche del pontefice e difficilmente avrebbe permesso che questi entrasse in possesso di un'opera con grossolani errori di traduzione dal greco, in un periodo in cui, peraltro, tentava di far apprezzare al pontefice l'originalità del testo ebraico (*ep.* 36). Un'alternativa affascinante è quella che porterebbe a Pammachio, senatore ultraquarantenne, vecchio conoscente di Gerolamo (i due studiarono insieme durante il primo soggiorno romano dello Stridonense)²³: nonostante, all'epoca dell'*ep.* 37, egli ancora non comparisse nel ventaglio di destinatari delle lettere geronimiane (il primo carteggio risale a circa dieci anni più tardi, quando Pammachio mette al corrente Gerolamo delle polemiche scatenate dall'*Adversus Iovinianum*) e non si fosse ancora convertito alla vita monastica (scelta che compirà dopo la morte della moglie Paolina, nel 396)²⁴, egli era pur sempre genero di

²¹ Hier. *ep.* 37,4 (Labourt 1951, 67): *Frustra igitur a me eiusdem viri [scil. Reticii] commentarios postulas, cum mihi in illis multo displiceant plura, quam placeant. Quod si opposueris, cur ceteris dederim, audies non omnes eodem vesci cibo. [...] Neque vero eorum, qui a me exemplaria acceperunt, vel auctoritate vel aetate ducaris, cum et Danihel senes iudicet et Amos, pastor caprarum, in sacerdotum principes invehatur.*

²² Cf. Nautin 1988, 31: «Il indique ailleurs qu'il a offert au pape Damase un Lactance et une autre fois le commentaire de Réticius d'Autun sur le Cantique des cantiques; ce n'est sûrement pas son exemplaire personnel qu'il avait donné au pape, mais une copie faite par lui-même, car Marcelle se plaint la seconde fois de n'avoir pas reçu de Jérôme le même cadeau». Sulla base di questa interpretazione, Letsch-Brunner (Letsch-Brunner 1998, 106 (n. 122)) arriva addirittura a supporre che tra gli Efesini non peccatori a cui si fa riferimento in *Ep.* 37, 4, si dovrebbe considerare Marcella, mentre tra i Corinzi lo stesso Damaso, con riferimento ai crimini compiuti in occasione della sua elezione.

²³ Hier. *ep.* 66,9 (Labourt 1953, 176): *scitum est illud Catonis: sat cito, si sat bene, quod nos quondam adolescentuli, cum a praefecto oratore in praefatiuncula diceretur, risimus.* Nella stessa lettera, peraltro, Gerolamo cita ampiamente il *Cantico dei cantici* per indicare la retta via all'amico appena convertito. Su Pammachio, cf. PLRE 1, s. v. *Pammachius*, 663; Williams 2006, 286-290; NDPAC 3, s. v. *Pammachio*, 3789.

²⁴ Sull'argomento cf. Nautin 1978.

Paola e cugino di Marcella. Non è da escludere che già in questo periodo Gerolamo intendesse attrarlo alla propria causa, fornendogli un assaggio di letteratura cristiana, un'opera non impegnativa, scritta in bello stile latino. Tale ipotesi, tuttavia, per quanto suggestiva, al momento non è corroborata da particolari evidenze.

2.2. Il contenuto dell'Ep. 37: gli errori di Reticio

La distanza cronologica e critica tra i due riferimenti all'opera di Reticio, comunque, evidenzia che Gerolamo, tra il soggiorno a Costantinopoli e quello a Roma, avesse avuto la possibilità non solo di imparare l'ebraico e di leggere il testo originale del *Cantico*, ma anche di consultare commentari più approfonditi e filologicamente corretti: egli stesso cita, nella seconda parte dell'ep. 37, i *decem Origenis volumina*, che avrebbero potuto palesare a Reticio i suoi errori interpretativi²⁵.

In un contributo del 1996, Laurence si chiedeva, sulla base del fatto che in questa missiva Gerolamo non cita la propria traduzione delle *Omelie sul Cantico dei Cantici* di Origene dedicata a Damaso, se non fosse il caso di ritenerla posteriore alla lettera²⁶, mettendo in dubbio la datazione della versione delle *Omelie* proposta da Cavallera (383-384) e generalmente accettata²⁷. La proposta di Laurence, in realtà, è intrinsecamente

²⁵ Hier. ep. 37,3 (Labourt 1951, 67): *rogo, non habuerat decem Origenis volumina, non interpretes ceteros aut certe aliquos necessarios Hebraeorum aut ut interrogaret aut legeret, quid sibi vellent, quae ignorabat?*

²⁶ Laurence 1996, 276 (n. 62): «C'est précisément pendant cette période que Jérôme traduit les deux homélies d'Origène sur le Cantique pour le pape Damase [...]. Selon Cavallera, [...] l'ouvrage serait daté de 383. Ne pourrait-on corriger en remarquant qu'il doit être postérieur à la lettre 37, sinon Jérôme n'aurait pas manqué de mentionner sa propre traduction? Qui plus est, ce fut sans doute la relecture récente du commentaire de Reticus [...] qui donna à notre exégète le désir de retravailler d'après Origène ».

²⁷ Simonetti, nell'introduzione della sua edizione della versione geronimiana, indicava orientativamente la data del 383 (Simonetti 1998, XXV); Cain tra 383 e 384, limitandosi a metterla in relazione con la traduzione in lingua latina delle omelie origeniane che Gerolamo aveva cominciato a Costantinopoli nel 380/381 e che sperava di proseguire a Roma (Cain 2009, 50); Shuve sposa in pieno la tesi di Cain, osservando che Gerolamo, con la traduzione, intendeva inserirsi nel dibattito sulla verginità che aveva luogo a Roma, poiché dello stesso periodo, del resto, è il *libellus de virginitate servanda*, che dovrebbe essere letto, a suo parere, come glossa alle *Omelie* (Shuve 2016, 178); Fürst ascrive la versione al 383/384 (Fürst

debole, perché tratta da un argomento *e silentio*, che, a ben guardare, può essere chiarito.

Ora, nell'*ep.* 37, Gerolamo, pur riconoscendo la qualità della lingua e dello stile di Reticio, non può esimersi dal criticarne gli innumerevoli passi in cui ha frainteso il testo greco. Ne cita due grossolani, entrambi di *Ct* 5, che evidentemente doveva avere sotto gli occhi: Reticio ha creduto che la parola θάρσις in *Ct* 5, 14 fosse la città di Tarso, e che φαζ (che Gerolamo legge nella variante *Ofaz*) in *Ct* 5, 11 significasse *pietra*, probabilmente per consonanza con Cephas, il soprannome dato da Gesù a Pietro. Gerolamo spiega che, in realtà, la parola θάρσις (traslitterazione dell'ebraico תַּרְשִׁישׁ, *tarshish*, pietra che oggi chiameremmo topazio) si trova in almeno altri tre loci dell'Antico Testamento (*Ex* 28, 17; *Ez* 10, 9; *Dn* 10, 6), dove viene tradotta da Aquila con χρυσόλιθος e da Simmaco con ὑάκινθος; nei Salmi (*Ps* 47, 8), invece, essa non viene tradotta, restando Θαρσεῖς (*varia lectio* per Θάρσις), così come in almeno altri tre casi (*Ion* 1, 3; *1 Reg* 10, 22; *1 Reg* 22, 49), dove si legge sempre Θάρσις. Si tratta, spiega Gerolamo, di una metonimia: Tharsis è originariamente il toponimo di una regione indiana bagnata da un mare ceruleo, che sotto i raggi del sole prende il colore delle pietre citate, il crisolito, il giacinto, il topazio. Discorso analogo è avvenuto con la parola *Ofaz*, traslitterazione non del tutto esatta di ὤφαιζ, *Ufaz*, che originariamente doveva essere una regione molto ricca esportatrice di oro, che per metonimia passò quindi a significare il prezioso metallo; egli, nella *Vulgata*, lo tradurrà con *obryzum*, calco del greco ὄβρυζον (χρυσίον), aggettivo con cui si indica l'oro purgato al fuoco, purissimo²⁸.

2016, 3). Particolarmente interessante è la ricostruzione di Rebenich, secondo il quale la traduzione delle *Omèlie* risaliva a poco tempo dopo l'arrivo a Roma e costituiva una sorta di biglietto da visita con il quale Gerolamo si proponeva a Damaso quale insuperabile traduttore dal greco (Rebenich 1992, 147-148).

²⁸ Hier. *ep.* 37,1-2 (Labourt 1951, 65-66): *Nuper, cum Reticii Augustodunensis episcopi, qui quondam a Constantino imperatore sub Siluestro episcopo ob causam montensium missus est Romam, commentarios in Canticorum Canticum perlegissem, quod Hebraei uocant sir asirim, uehementer miratus sum uirum eloquentem praeter ineptias sensuum ceterorum Tharsis urbem putasse Tarsum, in qua Paulus Apostolus natus sit, et aurum ofaz petram significari, quod Cephas in euangelio Petrus sit appellatus. Habuerat utique et in Hiezechiele id ipsum uerbum, ubi de quattuor animalibus scribitur: et species rotarum sicut species tharsis, et in Danihele de domino: et corpus eius ut tharsis, quod Aquila chrysolithum, hyacinthum Symmachus interpretantur, et in Psalmis: spiritu uiolento conteres naues tharsis. et inter lapides, qui in ornatum sacerdotis tribuum nominibus sculpti sunt, eiusdem*

Al di là delle questioni puramente linguistiche, risulta evidente che i *loci* che Gerolamo corregge in questa sede appartengono ad una parte del *Cantico* che non viene presa in considerazione nelle *Omelie*, nelle quali Origene interpretava solo i primi due capitoli del libro biblico. Perché, quindi, avrebbe dovuto far riferimento alla propria traduzione delle *Omelie* origeniane (che, peraltro, Marcella avrebbe anche potuto leggere in lingua originale), se non ne analizzava la differenza con l'opera di Reticio?

Altri elementi concorrono a dimostrare che la circolazione delle *Omelie* origeniane ebbe luogo prima dell'*ep.* 37. In primo luogo, il carteggio con Damaso rende chiaro che, tra i due, c'era un'intesa sull'interpretazione del *Cantico* di chiaro stampo origeniano. Ad esempio, nell'*Ep.* 18A, un breve trattato su alcuni passi di Isaia che costituisce il più antico documento dell'esegesi geronimiana, scritto a Costantinopoli nello stesso periodo in cui Gerolamo traduceva le prediche di Origene sul profeta e poi rivisto e inviato a Damaso a Roma, spiegando *Is* 6,4, lo Stridonense utilizza un verso del *Cantico* da lui molto amato (*Ct* 1,3), letto chiaramente con il filtro origeniano:

legimus in veteri testamento, quod semper dominus Moysi et Aaron ad ostium tabernaculi sit locutus, quasi ante evangelium necdum eos in sancta sanctorum induxerit, sicuti ecclesia postea introducta est dicens: introduxit me rex in cubiculum suum²⁹.

lapidis nomen insertum est et omnis ferme scriptura hoc referta uocabulo est. De ofaz uero quid dicam, cum supra dictus Danihel propheta in tertio anno Cyri, regis Persarum, post tres ebdomadas ieiunii atque tristitiae dicat: extuli oculos meos et uidi, et ecce uir unus indutus baddim et renes eius cincti auro ofaz? Plura quippe apud Hebraeos auri sunt genera; unde ob distinctionem nunc ofaz positum est, ne quis zaab putaret, quod in Genesi nasci cum lapide carbunculo praedicatur. Quaeras, si tharsis lapis chrysolithus sit aut hyacinthus, ut diuersi interpretes uolunt, ad cuius similitudinem Dei species describatur, quare Ionas propheta Tharsis ire uelle dicatur et Salomon et Iosaphat in Regnorum libris nauas habuerint, quae de Tharsis solitae sint adferre uel exercere commercia. Ad quod facilis responsio est ὀμῶνυμον esse uocabulum, quod et Indiae regio ita appelletur et ipsum mare, quia caeruleum sit et saepe solis radiis repperctum, colorem supra dictorum lapidum trahat, a colore nomen acceperit, licet Iosephus tau littera commutata Graecos putet tarsum appellasse pro tharsis.

²⁹ Hier. *ep.* 18A,8 (Labourt 1949, 63; trad. di Cola 1996, 129): «Si legge nell'Antico Testamento che il Signore parlò a Mosè e Aronne sempre sulla porta del Tabernacolo, quasi che prima del Vangelo non avesse potuto introdurli nel Santo

I richiami ad Origene sono evidenti. La prima *Omelia* comincia proprio con il riferimento ai *sancta sanctorum*, superiori alle cose sacre come i *Cantica canticorum* sono superiori agli altri canti³⁰. Nella seconda *Omelia*, la posizione liminare di Mosè (citato spessissimo), che si trova *in tegmine antemuralis* prima di entrare *ubi murus est petrae*, viene paragonata a quella della sposa che attende di accedere alla camera dello sposo³¹; l'interpretazione della sposa come Chiesa, sulla base dei dati evidenziati, deriva a Gerolamo con molta probabilità da Origene, sebbene fosse già presente in Ippolito. Nell'*ep.* 18B Gerolamo cita un altro passo del *Cantico*, *Ct* 2,10-11, con interpretazione, questa volta, certamente risalente all'esegeta Alessandrino: la sposa, infatti, viene assimilata all'anima, che non si fa vincere dalle tentazioni quando la sua fede ha radici profonde³². Si tratta della lettura psicologica che lo Stridonense ricava certamente dall'esegesi origeniana, che intendeva dimostrare ai catecumeni in ascolto come il cammino dell'anima per il regno dei cieli fosse lungo e travagliato, ostacolato da pericoli, tentazioni e peccati, come quello della sposa verso il *cubiculum* dello sposo³³.

dei Santi, come invece vi è stata introdotta in seguito la Chiesa. "Il Re – essa dice – mi ha introdotto nella sua stanza".»

³⁰ Hier. *in cant.* 1,1 (Simonetti 1998, 18): *Quomodo didicimus per Moysen esse quaedam non solum sancta sed et sancta sanctorum, et alia non tantum sabbata sed et sabbata sabbatorum, sic nunc quoque docemur, scribente Salomone, esse quaedam non solum cantica sed et Cantica canticorum.*

³¹ Hier. *in cant.* 2,13 (Simonetti 1998, 104): *Et Moyses in tegmine petrae ponitur, ut uideat posteriora Dei. In tegmine antemuralis. Primum ueni ad id quod ante murum est, et postea poteris introire ubi murus est petrae.*

³² Hier. *ep.* 18B,4 (Labourt 1949, 77): *legimus in Canticis Canticorum vocem sponsi dicentis ad sponsam: surge, ueni, proxima mea, sponsa mea, columba mea, quia ecce hiems transiit, pluvia abiit tibi. Quando enim anima in cogitationum tranquillitate consedit, quando supra petram fundata est et fides eius alta radice fixa est, universi temptationum fluctus tibi pertranseunt et ei non pertranseunt, qui temptatur.*

³³ Non è questa la sede per affrontare il problema della datazione della versione delle *Omeli* origeniane. Alla luce delle evidenze emerse dalle *epp.* 18A e 18B, tuttavia, non è da escludere *a priori* l'ipotesi, tutta da dimostrare, che la traduzione fosse stata compiuta già prima dell'arrivo a Roma, magari a Costantinopoli, nel periodo in cui lo Stridonense traduceva gli altri cicli omiletici di Origene (su Geremia, Ezechiele ed Isaia).

La traduzione delle *Omellie*, inoltre, doveva già essere stata consegnata a Damaso, quando Gerolamo gli scrisse l'*ep.* 21 (383-384³⁴) sull'interpretazione di *Lc* 15,11-32. Ivi lo Stridonense collega il bacio del padre misericordioso al figliol prodigo ai baci che la sposa del *Cantico* è impaziente di ricevere dalla bocca dello sposo (*Ct* 1,1): Gerolamo spiega che la sposa è la Chiesa, che dopo aver atteso l'avvento di Dio nelle parole di Mosè e dei profeti, è finalmente pronta ad unirsi a Lui e che ella è *nigra* (*Ct* 1,5), perché non si è ancora liberata interamente dal peccato, *sed speciosa*, perché si è messa in cammino per raggiungere lo sposo e la beatitudine eterna³⁵. Il legame di questo passo con quello origeniano è già stato messo in luce da Capone, che nelle citazioni di Gerolamo legge una sottile intesa erudita tra il pontefice e il suo segretario: «in questo passaggio si intersecano tecnica esegetica e strategia letteraria: da un lato Gerolamo riprende l'interpretazione origeniana del *Cantico* senza citare l'Alessandrino, dall'altro provoca Damaso all'agnizione della sua fonte, che di certo era nota al papa, cui poco prima era stata dedicata la traduzione delle *Omellie* origeniane»³⁶.

2.3. Il contenuto dell'*ep.* 37: Gerolamo sul modo di tradurre

Gli errori interpretativi di Reticio, che costituiscono la prima parte dell'*ep.* 37, offrono a Gerolamo l'occasione per una breve riflessione su un tema molto caro, costante nella sua produzione e particolarmente caldo proprio verso la fine del periodo romano: il tema della traduzione. Lo Stridonense osserva, infatti, che i *Commentarii* di Reticio, nonostante gli errori interpretativi, sono scritti in bello stile, fluente ed elegante; ma, si chiede, a cosa serve questa caratteristica, se si fraintende il senso del testo originale e non lo si traduce in maniera adeguata?

³⁴ La datazione è di Cain 2009, 53.

³⁵ Hier. *ep.* 21,21 (Labourt 1949, 97): *et osculatus est eum iuxta illud, quod in cantico canticorum ecclesia de sponsi precatur aduentu: osculetur me ab osculis oris sui, 'nolo mihi', dicens, 'per Moysen, nolo per prophetas loquatur; ipse meum corpus adsumat, ipse me osculetur in carne', ut et illud quoque, quod in Esaia scriptum est, huic sententiae coaptemus: si quaeris, quaere et ad me habita in saltu. Et ibi quippe flens ecclesia clamare iubetur ex Seir quia Seir 'pilosus' et 'hispidus' interpretatur, ut antiquum gentilium significet horrorem illa pariter similitudine respondente: nigra sum et speciosa filia Hierusalem.*

³⁶ Capone 2016, 66 (n. 26).

Innumerabilia sunt, quae in illius mihi commentariis sordere visa sunt. Est sermo quidem compositus et Gallicano coturno fluens: sed quid ad interpretem, cuius professio est non, quomodo ipse disertus appareat, sed quomodo eum qui lecturus est sic faciat intellegere quomodo intellexit ille, qui scripsit?³⁷

Per quanto breve e incastonata nella critica di un altro autore, questa riflessione merita attenzione, perché potrebbe costituire un ulteriore indizio del contesto nel quale operava Gerolamo al tempo della composizione dell'epistola, in un periodo in cui procedeva alla revisione del testo biblico sulla base della LXX esaplare. Si è già visto come già nell'*ep. 27* lo Stridonense si trovasse a difendersi dall'accusa di voler apportare modifiche al testo biblico, quando, a suo modo di vedere, era semplicemente alla ricerca del testo corretto, perso dagli interpreti latini nel processo di traduzione. In questa sede, egli mette in luce un altro aspetto della pratica traduttiva ed esegetica, enunciando una premessa fondamentale ad ogni lavoro: prima di commentare, l'*interpres* deve comprendere appieno il testo originale, perché il suo compito non è fare sfoggio delle proprie capacità retoriche, ma trasmettere al lettore il pensiero dell'autore, che deve essere veicolato con precisione nella lingua di destinazione; tale compito, si intende, è possibile solo con una conoscenza approfondita della lingua dell'originale. Come sarebbe possibile, infatti, fornire un commento affidabile di un passo biblico, se prima non lo si traduce in maniera adeguata, ricorrendo, preferibilmente, all'analisi del testo ebraico?

Gerolamo non affronta, in questo contesto, temi più complessi di teoria della traduzione (come in altri scritti, quali la prefazione alla traduzione del *Chronicon* di Eusebio del 380 o l'*ep. 20*, del 383), né fa riferimento a critiche rivoltegli (come nella citata *ep. 27* o nell'*ep. 57 de optimo genere interpretandi*, del 395)³⁸; dalle sue parole, tuttavia, sembra trasparire una

³⁷ Hier. *ep. 37,3* (Labourt 1951, 67; trad. di Cola 1996, 313): «Sono innumerevoli i passi dei Commentari di Reticio che mi sono sembrati pieni di imperfezioni. La lingua, in verità, è stilisticamente buona e scorre con gallica solennità. Ma che serve questo pregio ad un interprete, che per professione non ha lo scopo di mettere in evidenza la personale erudizione, ma di far capire a chi legge il pensiero esatto dell'autore?»

³⁸ Si tratta di una riflessione costante nell'opera geronimiana: già nel 380, nella prefazione del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, egli manifestava il proprio disagio di fronte a ciò che si perde nel processo di traduzione, soprattutto quando si traduce in latino, lingua dalle consonanti ruvide e dalle vocali aperte, motivo per cui il traduttore ha il diritto di far proprio il concetto espresso dal testo e di esprimerlo con i mezzi più adatti della propria lingua. Nell'*ep. 20* a Damaso, Ge-

sorta di difesa delle traduzioni da lui compiute e di quelle ancora da compiere, di cui preferisce evidenziare l'assoluta correttezza linguistica (a fronte, verrebbe da supporre, di una non perfetta resa stilistica).

L'ep. 37, in quest'ottica, verrebbe quindi a rappresentare un'operazione letteraria notevole, tramite la quale Gerolamo, analizzando l'opera di un altro autore, palesa alla sua discepolo e alla comunità romana la bontà del proprio lavoro: egli, infatti, a differenza di chi cura soltanto l'aspetto stilistico, dimostra che la sua scelta di risalire al testo originale (nel caso specifico, alla lingua ebraica) per una completa comprensione delle Scritture è vincente e, di conseguenza, si propone quale traduttore insuperabile, proprio in quanto fedele all'originale, sulle orme di Origene.

3. Conclusioni

L'analisi fin qui condotta ha permesso di sviluppare alcuni spunti contenuti nell'ep. 37 che, a dispetto dei numerosi motivi d'interesse, è stata spesso presa in considerazione solo per le critiche rivolte all'opera di Reticio d'Autun.

Parte dell'*epistolarum ad Marcellam liber*, essa fu scritta con molta probabilità in un periodo antecedente la morte di Damaso, verosimilmente nell'estate 384, in cui Gerolamo, dopo aver divulgato la revisione dei

rolamo spiega l'importanza di risalire all'originale ebraico per far luce su loci oscuri delle Scritture: *restat ergo, ut omissis opinionum rivulis ad ipsum fontem, unde ab evangelistis sumptum est, recurramus* [Hier. ep. 20,2 (Labourt 1949, 79)]. Ancora, nell'ambito della controversia origeniana, Gerolamo indirizzò a Pammachio il trattatello *de optimo genere interpretandi* (ep. 57) per difendersi dall'accusa di non aver tradotto correttamente l'epistola di Epifanio a Giovanni vescovo di Gerusalemme: anche in quel caso, l'esegeta, visibilmente scosso dal fatto che quella traduzione sia finita in mani indesiderate nonostante le sue accortezze, non solo spiegherà che quella versione fu fatta in fretta, al solo scopo di spiegarne il senso ad Eusebio di Cremona, ma affermerà con decisione che egli stesso, nel tradurre testi greci, preferisce rendere non parola per parola, ma idea per idea, come già fatto, del resto, da numerosi e stimabili autori pagani e cristiani: *ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit* [Hier. ep. 57,5 (Labourt 1953, 59)]. Sull'attività e sul pensiero di Gerolamo traduttore, vd., tra gli altri, Bartelink 1980, Bona 2008, Gamberale 2013 e Scardia 2019.

Vangeli e l'*ep.* 22 ad Eustochio, passava in rassegna il testo ebraico delle Scritture, confrontandolo con le traduzioni greche. L'impegno e il tempo che Gerolamo dedicava a questo lavoro dovevano causare qualche perplessità già nel suo ambiente, se perfino Damaso pensava che egli stesse oziando (*ep.* 35,1) e se lui stesso avvertì l'esigenza di giustificarsi con Marcella (*ep.* 32,1).

Per far fronte alla tempesta di critiche di cui era bersaglio, ora per la sua traduzione dei Vangeli, ora per le sue affermazioni sulla verginità, ora ancora per i suoi rapporti con i Giudei di Roma (con i quali doveva certamente avere familiarità, se non altro per procurarsi i manoscritti)³⁹, nelle lettere di questo periodo lo Stridonense non perde occasione di mettere in mostra l'utilità della conoscenza dell'ebraico e della lettura dell'originale, palesando così la grande importanza della propria ricerca, che lo pone al di sopra di traduttori mediocri del passato (Ilario, Eliodoro, Reticio) e alla pari con grandi maestri della patristica orientale (Origene). Tramite il riferimento alla copia dei *Commentari* da lui consegnata ad un personaggio autorevole a lui vicino, Gerolamo si dimostra, infine, maestro solerte e scrupoloso, attento all'educazione dei propri discepoli e al diverso grado di intensità con cui essa deve essere impartita.

Bibliografia

- Bartelink 1980 = G. J. M. Bartelink, *Hieronymus: Liber de optimo genere interpretandi (Epistula 57): ein Kommentar*, Leiden 1980.
 Bona 2008 = E. Bona, *La libertà del traduttore. L'epistola de optimo genere interpretandi di Gerolamo*, testo latino, introd., trad. e note di E. Bona, Acireale-Roma 2008.
 Cain 2009 = A. Cain, *The letters of Jerome: Asceticism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity*, Oxford 2009.

³⁹ I rapporti tra giudaismo e cristianesimo nel IV secolo erano diventati particolarmente tesi, soprattutto dopo il tentativo di restaurazione religiosa dell'imperatore Giuliano, quando i Giudei capirono di poter far fronte comune con i pagani per proteggere la propria identità religiosa contro i cristiani. Una fonte privilegiata sulla complessa situazione romana nell'ultimo quarto del IV secolo è l'Ambrosiaster, profondo conoscitore dei costumi e della cultura dei Giudei, con i quali entra spesso in polemica, in particolare sulla questione dell'infedeltà di Israele e del rigetto del Messia. Per una panoramica completa sulle relazioni tra Giudei e cristiani, vd. Cracco Ruggini 1980; per un'approfondita analisi dell'opera dell'Ambrosiaster e della sua polemica anti giudaica, cf. Di Santo 2008, soprattutto le pagine 173-225.

- Canellis 2017 = A. Canellis, *Préfaces aux livres de la Bible. Textes Latins des éditions de R. Weber et R. Gryson et de l'Abbaye Saint-Jérôme (Rome) revus et corrigés*, Paris 2017.
- Capone 2016 = A. Capone, *L'interpretazione di Luc. 15, 11-32 nell'ep. 21 di Girolamo*, «Sacris Erudiri» 54, 2016, 57-76.
- Cavallera 1922 = F. Cavallera, *Saint Jérôme: sa vie et son œuvre*, 2, Paris 1922.
- Ceresa-Gastaldo 1988 = A. Ceresa-Gastaldo, *Gerolamo: Gli uomini illustri, De viris illustribus*, Firenze 1988.
- Cola 1996 = S. Cola, *San Girolamo. Le lettere*, intr. trad. e note a c. di S. Cola, 4, Roma 1996.
- Cracco Ruggini 1980 = L. Cracco Ruggini, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli ebrei nell'Alto Medioevo. XXVI Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1978), Spoleto 1980, 15-101.
- Di Santo 2008 = E. Di Santo, *L'apologetica dell'Ambrosiaster. Cristiani, pagani e giudei nella Roma tardoantica*, Roma 2008.
- Duval 2009 = Y.-M. Duval, *Sur Trois Lettres Méconnues de Jérôme Concernant son Séjour à Rome (382-385)*, in A. Cain - J. Lössl (edd.), *Jerome of Stridon. His Life, Writings and Legacy*, Farnham, Surr. - Burlington, Vt. 2009, 29-40.
- Feichtinger 1995 = B. Feichtinger, *Apostolae Apostolorum. Frauenaskese als Befreiung und Zwang bei Hieronymus*, Frankfurt am Main 1995.
- Fürst 2016 = A. Fürst, *Origenes. Die Homilien und Fragmente zum Hohelied*, Hg. A. Fürst und H. Strutwolf, Göttingen 2016.
- Gamberale 2013 = L. Gamberale, *San Gerolamo intellettuale e filologo*, Roma 2013.
- Kelly 1975 = J. N. D. Kelly, *Jerome: His Life, Writings, and Controversies*, London, 1975.
- Labourt 1949 = *Saint Jérôme. Lettres*, 1, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1949.
- Labourt 1951 = *Saint Jérôme. Lettres*, 2, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1951.
- Labourt 1953 = *Saint Jérôme. Lettres*, 3, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1953.
- Lardet 1993 = P. Lardet, *L'Apologie de Jérôme contre Rufin: un commentaire*, Leiden 1993.
- Laurence 1996 = P. Laurence, *Marcella, Jérôme et Origène*, in «REAug» 42, 1996, 267-293.
- Letsch-Brunner 1998 = S. Letsch-Brunner, *Marcella – Discipula et Magistra: Auf den Spuren einer römischen Christin des 4. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1998.
- Mülke 2015 = M. Mülke, *Damasus und Hieronymus: Die lateinische Evangelienrevision und ihre papstgeschichtliche Bedeutung*, in M. Mülke - L. Vogel (edd.), *Bibelübersetzung und (Kirchen-)Politik*, Göttingen 2015.

- Nautin 1978 = P. Nautin, *La date de la mort de Pauline, de l'épître 66 de Jérôme et de l'épître 13 de Paulin de Nole*, «Augustinianum» 18, 1978, 547-550.
- Nautin 1983 = P. Nautin, *Le premier échange épistolaire entre Jérôme et Damase: lettres réelles ou fictives?*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie» 30, 1983, 331-344.
- Nautin 1988 = P. Nautin, *La lettre Magnum est de Jérôme à Vincent et la traduction des homélies d'Origène sur les prophètes*, in Y.-M. Duval (ed.), *Jérôme entre l'Occident et l'Orient - XVI^e centenaire du départ de saint Jérôme de Rome et de son installation à Bethléem*, Actes du colloque de Chantilly (Septembre 1986), Paris 1988.
- NDPAC = A. Di Berardino, *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, 3, Genova-Milano 2008.
- Opelt 1985 = I. Opelt, *Origene visto da san Girolamo*, in «Augustinianum» 26, 1985, 217-222.
- PLRE = A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire: A.D. 260-395*, Cambridge 1971.
- Rebenich 1992 = S. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis: Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1992.
- Scardia 2019 = D. Scardia, *Ex Hebraeo transferre (Hier. in Mal. 3, 1): Gerolamo, la Settanta e i Vangeli*, «Commentaria Classica» 6, 2019, 193-241.
- Schlange-Schöningen 2018 = H. Schlange-Schöningen, *Hieronymus. Eine historische Biografie*, Darmstadt 2018.
- Shuve 2016 = K. Shuve, *The Song of Songs and the Fashioning of Identity in Early Latin Christianity*, Oxford 2016.
- Simonetti 1998 = Origene, *Omèlie sul Cantico dei Cantici*, a c. di M. Simonetti, Verona 1998.
- Vessey 1993 = M. Vessey, *Jerome's Origen: The making of a Christian literary persona*, «Studia Patristica» 28, 1993, 135-145.
- Williams 2006 = M. H. Williams, *The Monk and the Book: Jerome and the Making of Christian Scholarship*, Chicago 2006.

Abstract: The aim of this article is to place Jerome's *ep.* 37 in its proper historical and literary context. Known almost exclusively for its criticism towards the work of Rheticius of Autun, the *ep.* 37 can provide significant evidence for a deeper understanding of certain aspects of Jerome's stay in Rome (382-385): his relationship with Marcella and some prominent figures of the time, to whom he gave Rheticius' Commentaries, his way of dealing with translation issues, the problems he faced at the time when he wrote the letter. Through an analysis of the text and a comprehensive consideration of the clues provided by the *Epistolarum ad Marcellam liber* and the other epistles of the same period, I propose an alternative dating of the *ep.* 37 to the one suggested by F. Cavallera.